

**Andrea Iacona, *L'argomentazione*,
Einaudi, Torino, 2005, pp. XV-162.**

Il linguaggio umano è pensiero individuale, comunicazione intersoggettiva, costruzione di significati, creazione estetica. Nella seconda delle funzioni che ho elencato – la comunicazione – esso si esplica nella forma della *spiegazione*, quando fra chi parla c'è un accordo di fondo sui contenuti; nella forma dell'*argomentazione*, quando tale accordo manca e l'obiettivo consiste quindi nel convincere qualcuno della verità di ciò che si sostiene, mediante una serie di ragionamenti quanto più possibile rigorosi ed efficaci. Che sia pronunciato o che sia messo per iscritto in un testo, l'insieme delle parole, degli enunciati e dei collegamenti fra di essi, diventa in questi casi anche un mezzo per conseguire uno scopo. Essendo gli esseri umani dei dispositivi semantici, convincere qualcuno della bontà e della verità delle nostre affermazioni è fondamentale.

Gli enunciati sono sequenze di parole di senso compiuto. Le proposizioni sono i contenuti espressi dagli enunciati. La medesima proposizione, dunque, si può esprimere con degli enunciati anche diversi fra di loro. Un testo è un argomento quando è costituito da un insieme di enunciati interdipendenti che forniscono delle ragioni per ritenere che la proposizione principale corrisponda a verità. Il legame fra le proposizioni è l'inferenza.

La disciplina che individua, distingue e analizza l'articolata, ramificata, ricchissima e complessa serie di regole del ragionare e dell'argomentare è la logica, il cui carattere di base è il formalismo, nel senso che essa «studia la validità degli argomenti in quanto studia la forma degli argomenti validi» (p. 55). Il suo far uso di linguaggi simbolici e formali ha quindi lo scopo precipuo di rendere evidente e

visibile la forma che intesse i contenuti dei linguaggi naturali. Tutto questo ha come conseguenza decisiva che la bontà di un argomento è indipendente sia dalla sua efficacia sia dalla sua moralità. Un ragionamento del tutto valido può risultare inefficace quando chi lo ascolta o lo legge manca di informazioni adeguate o di capacità di elaborazione corretta e quando in lui prevalgono condizioni, esigenze e obiettivi contrari e troppo forti per accettare la pura forma di una dimostrazione logica.

Per quanto concerne il rapporto con la morale e con i comportamenti, una credenza falsa non diventa meno falsa perché le sue conseguenze pratiche sono eticamente auspicabili e, viceversa, un buon argomento non è logicamente meno buono perché può servire a scopi moralmente discutibili. La logica, insomma, ha il proprio ambito, domina sul regno delle forme degli enunciati e delle proposizioni. Una condizione che è parte fondamentale della sua forza come dei suoi limiti.

Il libro di Iacona è un agile manuale che ha lo scopo di introdurre a tutto questo con l'obiettivo pratico di comprendere e individuare la bontà o meno del nostro argomentare. E lo fa riuscendo a coniugare il necessario rigore con una grande chiarezza (per esplicita scelta nel libro non si fa uso di alcuna formula simbolica) e anche con un tocco di ironia. Gli esercizi proposti alla fine di ogni paragrafo sono molto semplici e quindi anche assai utili per confermare (o meno) la comprensione degli argomenti trattati.

Seguiamone dunque il percorso, a partire dal punto fondamentale in cui la logica come puro formalismo degli enunciati converge con il valore di verità degli enunciati stessi. In altre, e più semplici, parole: quando una qualsiasi proposizione può dirsi vera? Qual è la sua condizione di verità? «Dire che una proposizione è vera equivale a dire che la sua condizione di verità è soddisfatta dato il modo in cui effettivamente stanno le cose» (p. 11). La condizione di verità non è quindi interna al discorso, ma deve sempre confrontarsi con una serie di

situazioni e stati di cose del mondo. È la concezione della verità come *adaequatio rei et intellectus*. Condizione di verità è l'adeguazione dell'enunciato linguistico e mentale all'insieme di enti ed eventi presenti di fatto nella realtà. Dove tale adeguazione manca, la condizione di verità di un enunciato non è soddisfatta e quindi l'enunciato – con la proposizione che contiene – è falso.

Venendo al modo in cui è possibile argomentare la verità di una o più proposizioni, esistono fondamentalmente due modalità: una è la deduzione; l'altra è l'induzione. La differenza dipende da alcuni fattori assai precisi: la verità delle premesse e la possibilità che la conclusione si possa legittimamente inferire da tali premesse. Mediante la deduzione si avanza la pretesa che una proposizione abbia un rapporto con altre proposizioni tale da far sì «che la sua verità sia completamente garantita dalla verità delle proposizioni da cui è inferita» (p. 43), mentre nel caso dell'induzione tale garanzia è solo probabile e non certa. Una deduzione può essere valida o non valida; un'induzione può essere forte o debole. A proposito di validità o invalidità deduttiva, c'è da aggiungere che se un argomento risulta valido a un certo livello di descrizione, sarà valido anche in altri livelli, ma la reciproca non vale, nel senso che «se un argomento risulta invalido a un certo livello di descrizione non è detto che sia invalido, cioè non è detto che risulti invalido a qualsiasi livello più profondo di descrizione» (p. 102).

La struttura di un argomento valido può costituirsi come *modus ponens* o *modus tollens*. Il migliore argomento possibile, anzi l'argomento per eccellenza, è la dimostrazione. Esso è, infatti, un argomento la cui forma logica è valida e le cui premesse sono vere. Una dimostrazione che non sia banale è difficile da trovare al di fuori della geometria e della matematica. La causa sta nel fatto che non è semplice «trovare premesse la cui verità possa essere stabilita con certezza» (p. 63) e anche per questo gli argomenti validi (deduttivi) non hanno un grado di affidabilità maggiore rispetto agli argomenti forti (induttivi).

Altre forme di dimostrazione sono la *reductio ad absurdum*, nella quale dalla contraddittorietà della conclusione si inferisce la falsità delle premesse; l'analogia, che dalla somiglianza in alcuni aspetti inferisce la somiglianza anche in altri; l'inferenza alla spiegazione più adeguata, che inferisce la verità di una affermazione dal confronto con delle alternative meno convincenti e rigorose. Quest'ultimo tipo di dimostrazione viene usato assai spesso nella vita quotidiana, nei romanzi gialli e nelle indagini fisico-naturali.

Un ambito estremamente interessante è quello delle *fallacie*, gli argomenti apparentemente validi che nascondono, però, al loro interno degli errori. Di solito si tratta di errori di inferenza: argomenti nei quali la conclusione non consegue dalle premesse. Tra le fallacie di rilevanza, nelle quali le premesse non sono rilevanti per la conclusione, sono noti – e assai utilizzati – gli argomenti *ad ignorantiam* (vero perché non ci sono prove che sia falso; falso perché non ci sono prove che sia vero); *ad verecundiam* (“modestia”, ossia il principio di autorità); *ad hominem* (quando il valore di verità di un enunciato dipende da alcune caratteristiche della persona che lo enuncia); *ad baculum* (“bastone”, ossia quando si usa la forza per imporre un argomento); *ad populum* (quando ci si appella a sentimenti e opinioni della massa); *ad misericordiam* (quando ci si appella alla pietà, come in tribunale, ad esempio); genetico (quando il valore di verità di una proposizione dipende dalle ragioni per le quali si è arrivati a crederla tale); di composizione (quando si inferisce l'esistenza di una certa proprietà in una cosa dal fatto che alcune sue parti la possiedono); di divisione (quando si inferisce l'esistenza di una certa proprietà in una cosa dal fatto che essa appartiene a un insieme che nella sua interezza la possiede).

È da notare che queste fallacie spesso non sono tali, nel senso che lo diventano quando se ne fa un uso improprio. Appellarsi, ad esempio, all'autorità di un meccanico su come riparare la frizione di un'automobile non costituisce fallacia, ma

estendere l'autorità di tale personaggio a questioni giuridiche lo è. Fallacie induttive sono quindi quelle che procedono ad analogie e a generalizzazioni improprie, come ad esempio il *non causa pro causa*, il *post hoc ergo propter hoc*, o il cosiddetto *giocatore d'azzardo* che dal presentarsi (o non presentarsi) probabilistico di una circostanza esclude o inferisce che quella circostanza si presenterà ancora.

Fallacie semantiche sono quelle che utilizzano le ambiguità semantiche delle parole, le ambiguità sintattiche degli enunciati (anfibolie), espressioni equivocate (usare una parola nello stesso contesto con significati diversi) o vaghe. Ultime fallacie descritte dal libro sono la *ignoratio elenchi* e la *petitio principii*.

L'insieme degli argomenti, delle confutazioni, delle fallacie, e la difficoltà di fornirne una legittimazione o una critica definitiva al di fuori degli importanti ma ristretti ambiti delle matematiche, confermano la complessità non formalizzabile del pensare umano e la centralità in esso del significato. Ciascuno ha il proprio mondo e filtra ogni informazione e dato che provenga dall'esterno in base alla *Umwelt* della sua mente. Le parole degli altri, tutte le parole, sono *tradotte* nella lingua di chi ascolta. E quindi vengono inevitabilmente deformate secondo i desideri e i timori di chi traduce. Ciascuno abita nel proprio linguaggio, uscire dal quale è un'esperienza di radicale extraterritorialità, un viaggio verso la terra dell'oggettività.

Alberto Giovanni Biuso
Università di Catania
agbiuso@unict.it